

Giuliano Gallo

Aliseo



*A Nicoletta e Michele.  
A Gianmarco,  
che “mise me per l’alto mare aperto”.  
E a mio padre,  
che forse avrebbe voluto farlo*

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2009  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
ISBN 978-88-95842-38-7

## Indice

Il principio delle cose	pag.	11
Capitolo primo	pag.	13
Capitolo secondo	pag.	37
Capitolo terzo	pag.	53
Capitolo quarto	pag.	89
Capitolo quinto	pag.	105
Capitolo sesto	pag.	145
Capitolo settimo	pag.	167

Aliseo

## Il principio delle cose

*La promessa del sole, quella luce dubbiosa che galleggiava sull'acqua, portava con sé qualcosa di nuovo. Qualcosa che tutti avevano atteso e in fondo temuto di vedere.*

*Una striscia più scura davanti alla prua, là dove per venti giorni avevano visto solo la corsa delle nuvole che andavano a fondersi in un'unica paurosa macchia nera. C'era silenzio.*

*Nella notte il grido dell'uomo al timone aveva chiamato l'equipaggio al completo sul ponte, e si era brindato nel buio fondo. Pessimo champagne spagnolo per quelle luci che tremolavano incerte a prua, più immaginate che viste.*

*E adesso quelle luci erano una striscia nera, che lentamente andava trasformandosi nel profilo di un'isola. Bassa, verde.*

*Appoggiato con la testa all'albero, qualcosa di aguzzo che gli premeva sulle reni, lui cominciò a scrivere con la mente una lettera.*

Prima comparve una mano. Nera tanto da sembrare viola, le grosse vene sul dorso tese per lo sforzo, le unghie orlate da una sporcizia così antica da essere ormai parte delle dita.

Poi, pochi centimetri più in là, ecco apparire l'altra, diversa dalla prima solo per il vistoso anello d'oro che brillava al sole. Infine dalla falchetta della barca emerse anche la testa, appoggiata su spalle di incredibile prestanza e ornata da un vezzoso cappellino a scacchi.

Sotto la camicia a fiori rossi si intuiva una forza trattenuta, agile. Muscoli temprati dal lavoro, e insieme la grazia di una razza che in tempi lontani era stata guerriera.

Ma quello che colpiva di più era il sorriso che sembrava segare in due il viso dell'uomo: un sorriso fanciullesco, accattivante e insinuante assieme. Era il sorriso di uno che deve venderti qualcosa ed è fiero della sua merce, ma che può anche sopravvivere senza sforzo a un rifiuto.

“Salve, io sono Jim”, annunciò agli uomini stravaccati nel pozzetto della barca.

E sorrise di nuovo. Era chiaro che era contento di essere Jim, che gli piaceva essere emerso così agilmente dall'acqua.

Si stava godendo l'effetto del suo mirabolante arrivo: per gli affari c'era sempre tempo. Si scavò un posto in mezzo agli altri, constatò che tutti si erano finalmente accorti della sua presenza, e parlò di nuovo.

“Fatto buon viaggio? Vi piace Barbados? Prima volta che venite qui?”.

Le domande uscivano cantando, a raffica, ma con una sorta di indolente pigrizia, mentre Jim saettava sguardi attenti.

Parlava quella specie di inglese bastardo comune ai Tropici fra gli ex coloni di Sua Maestà Britannica: consonanti gutturali, verbi ridotti al minimo, una cadenza da steel band. Tutto sommato facile da capire, dopo che l'orecchio si era un po' abituato.

Ormai ci aveva in pugno, e lo sapeva benissimo. Venti giorni di oceano avevano indebolito le nostre difese da animali di città, e il languore un po' triste dell'arrivo contribuiva a renderci tutti disponibili e gentili. O perlomeno tolleranti, passivamente tolleranti. Jim questo lo intuiva, ne ero sicuro.

Erano quasi le tre. Guardai in alto, verso il mare. E sorrisi: il temporale non avrebbe deluso neanche oggi il suo pubblico.

Nuvole nere ci correvano incontro, basse sull'orizzonte. Correvano come se qualcosa ne attirasse la forza, montagne impastate di grigio e di azzurro cupo. Un sipario d'acciaio solcato da profonde striature di rosso: il sole sembrava rifiutarsi di cedere il passo alle nuove padrone del cielo, e ne macchiava la forza coi suoi bagliori.

Sul reef, all'ingresso di Carlisle Bay, la spuma delle onde raccoglieva gli ultimi raggi di luce e diventava sempre più luminosa, fino a trasformarsi in un muro di cristallo. Di nuovo la magia che ci aveva incantato la prima volta tornò a ripetersi. L'enorme nuvola sfiorò la baia correndo verso nord, lasciò cadere poche gocce di pioggia tiepida e scomparve. E subito, mentre ancora il gigante indugiava in cielo, sulle case di Bridgetown si levò alto un effimero e smagliante arcobaleno.

Jim sorrideva compiaciuto, quasi lo spettacolo fosse opera sua. E in fondo era proprio così: quella era la sua isola, quella era la sua baia. Qualcuno in pozzetto, cinico o solo spiritoso, applaudì fiaccamente. E lui ringraziò con un inchino. A nome della nuvola.

“Io lavo la vostra biancheria, se volete”, disse poi.

Non era un invito, né un annuncio. Una constatazione, piuttosto: nel mondo di Jim ogni cosa aveva un suo posto preciso. Noi sventurati attraversavamo gli oceani su quel curioso oggetto, lui lavava i panni.

“Veramente non li lavo io”, precisò subito con un sogghigno. “Ci pensano le mie mogli. Le mie quattro mogli...”.

Maestro. Finalmente era riuscito ad agganciare definitivamente l'attenzione di tutto lo sgangherato uditorio. Adesso si poteva parlare d'affari.

“Voi mi date la vostra biancheria e io domani ve la riporto. Bella, pulita, stirata e profumata: le mie mogli usano le erbe, sapete? Mezzo dollaro camicie e magliette, un quarto di dollaro la biancheria.

“E poi dovete assolutamente avere della biancheria pulita: nei prossimi tre giorni a Barbados facciamo festa. Fortunati ad arrivare proprio oggi. Grande festa. È l'anniversario dell'indipendenza dagli inglesi: tre giorni di musica, ballo e rum.

“Sentite le steel band, lì sulla spiaggia? Si stanno scaldando per stasera...”.

Aveva vinto. Negli occhi dell'equipaggio passò, rapida come un lampo, la visione delle proprie cuccette: ammassi informi di magliette, costumi, biscotti avanzati, macchine fotografiche e libri. Tutto inesorabilmente intriso di umidità, tutto incrostato di sale. Qualcuno si alzò e si diresse sottocoperta, a rastrellare l'improbabile contenuto delle sacche. Jim si rilassò. Anche stavolta era andata.

Quanto talento sprecato, pensai: uno così in Europa in un anno diventa milionario. In America anche in un mese. Glielo dissi, e lui mi regalò uno dei suoi più smaglianti sorrisi. “Amico, hai ragione. Ma dalle vostre parti avete delle baie come questa? E poi nel tuo paese mi lascerebbero tenere le mie quattro mogli?”.

Toccato, gli risposi.

Il rombo sordo di un elicottero coprì all'improvviso il brontolio ritmato della musica. La calma della baia venne infranta da un ruggire di motori. Una piccola flotta avanzava verso di noi dal Constitution River, il fiume che sfociava in

mezzo alla baia dopo aver attraversato la città. Sembrava venire avanti conservando una parvenza di ordine da parata.

Era una ben misera flotta, per la verità. Un motoscafo d'altomare, due lance in vetroresina e tre o quattro gommoni. Tutti dipinti di grigio, e condotti da marinai in impeccabile divisa bianca.

“È la nostra Marina da guerra”, spiegò orgogliosamente Jim. “E quella”, proseguì indicando i due elicotteri che volteggiavano sulla baia, “è l'Aviazione di Barbados. Abbiamo anche i paracadutisti, sai?”.

La flotta procedeva solenne, facendo lo slalom fra le barche. Percorse la baia due o tre volte in su e in giù, poi ripiegò verso Deep Water Harbour, il porto dalle acque profonde che chiudeva Carlisle Bay a nord.

Infine scomparvero anche gli elicotteri, e i tamburi di latta ripresero il sopravvento. Dalla barca riuscivamo a vedere con nitida precisione la folla che stipava i viali del lungomare giù fino a Needham's Point: una folla compatta, che ondeggiava assieme seguendo il ritmo della musica. Formava effimeri cortei destinati a sciogliersi dopo pochi metri, per disgregarsi in mille capannelli di danzatori. Un lungo serpente colorato che si snodava sotto le palme, paralizzando il traffico.

Ma nessuno sembrava preoccuparsene: anche i poliziotti, splendidi nelle loro divise ereditate dai vecchi dominatori inglesi, più che districare l'immane ingorgo sembravano impegnati a non perdere il ritmo.

“Questo è niente, amico. Vedrai cosa succede questa notte. Nel quartiere delle puttane c'è in programma una festa come non se ne vedono da anni.

“Il rum è gratis, e se piaci alle ragazze anche il resto. Se invece proprio non sei di loro gradimento, beh, allora ti toccherà pagare...”.

Jim sorseggiava una delle nostre ultime birre spagnole: e a giudicare dalla sua disinvoltura sembrava quasi che lo skipper fosse lui, e che noi fossimo invece degli occasionali visitatori. Dalla scaletta sbucarono infine gli aspiranti ballerini. Jim raccolse con degnazione i sacchi di biancheria, stilò improbabili ricevute e si preparò a lasciarci. Il

barchino fatiscente che lo aveva portato fin da noi lo aspettava sottobordo.

Mi dai un passaggio? gli chiesi. Il tender era a terra per fare spese, e non mi andava di aspettare. La folla ondeggiante mi ipnotizzava come gli occhi di un crotalo. “Okay, io vado al molo carburanti, laggiù. Se ti va bene...”. Mi andava bene.

Il molo era un lungo biscione di ferro, che tagliava in due la baia ferendone la bellezza. Alto parecchi metri sull'acqua, era il punto d'approdo di tutti i gommoni del popolo delle barche. Soprattutto perché si poteva arrivarci senza rischiare di capovolgersi per un'ondata. Sì, il reef tratteneva fuori dalla baia la grande forza delle onde atlantiche, ma quelle che riuscivano a superarlo e che correvano fino alla spiaggia erano abbastanza poderose da ribaltare qualunque barca.

Il viaggio sul barchino di Jim fu lunghissimo, e denso di emozioni come una regata con vento fresco: il seagull da un cavallo e mezzo riusciva a malapena a vincere la corrente, e la pesantezza della vecchia lancia non aiutava certo a semplificare la faccenda. In compenso Jim pilotava il suo mezzo come fosse stato un offshore, infilandosi con proterva bal danza fra le barche all'ancora e dribblando con consumata perizia la piccola flotta di gommoni e lance che si aggirava per la baia.

Eravamo quasi arrivati, quando vidi una strana barca. Un cutter, sembrava.

Era la più vicina a riva, ma non era stato ciò ad attirare la mia attenzione. L'avevo notata perché sembrava fuori posto, in quel fondale da cartolina: brandelli di vele marce che pendevano dal boma, la vernice bianca dello scafo che ormai si era arresa alla ruggine, la rete del bompresso ridotta a pochi miseri fili di canapa, gli oblò sfondati, il legno del ponte ormai scolorito dal sole.

Le passammo accanto col barchino, e notai che a poppa restava appena un pugno di lettere indecifrabili: P... T... C... N. Niente bandiere, niente che lasciasse capire da quale paese fosse partita per venire a morire a Barbados. Doveva essere stata una splendida barca. Lunga almeno tredici metri, le linee aggraziate suggerivano che fosse stata disegnata almeno negli anni Trenta. Quei leggiadri slanci, quel cavallino così



marcato e quella prua a cucchiaino non erano certo nati dalla matita di un progettista contemporaneo. Anche il timone, sospeso sullo specchio di poppa, contribuiva ad attribuire una veneranda età allo splendido scafo. Eppure, pensavo mentre Jim si preparava a dar volta a una bitta, in quegli anni le barche le facevano di legno: il ferro o l'acciaio li usavano solo per quelle sopra i venti metri, per i 'J class'. I giganti del mare che si battevano per la Coppa America prima che arrivassero i 'dodici metri' di oggi.

Mi rigirai a guardarla un'altra volta mentre salivo lo scafalone del molo, e per un attimo mi sembrò di averla già vista altrove, quella povera creatura. Chissà, forse in uno dei tanti libri che avevo divorato per alimentare i miei sogni.

Mi intrigava, quel relitto incongruo. Tutte le cose fuori posto nascondono dei segreti.

Jim era schizzato via col suo sacco di stracci maleodoranti. "A stasera, amico", mi aveva gridato senza nemmeno voltarsi. E si era perso fra i danzatori che affollavano anche il pontile.

C'era un uomo, alla fine del molo: la tuta unta di grasso e l'aria da padrone che ostentava dicevano che era l'addetto alla pompa della Castrol.

Amico, sai niente di quella? gli chiesi indicando la barca che avevo notato sbarcando. Pulendosi le mani con uno straccio scosse la testa in silenzio, quasi stesse riflettendo.

*"It's a terrible story, sir. A terrible story..."*, biascicò.

Poi si girò e mi abbandonò come un cretino. Lo mandai mentalmente al diavolo e decisi di lasciar perdere. Chiederò a Jim, pensai. Ci ha fatto capire di essere il re di Carlisle Bay: e allora la storia di quella povera creatura abbandonata la conoscerà senz'altro.

Me ne andai in giro per la città per delle ore, perdendomi tra la folla. E quasi subito mi dimenticai della barca.

Dopo una mese passato quasi interamente in mare la folla, le auto, le case, tutto mi appariva più intenso di quanto ricordassi: l'oceano aveva cancellato le barriere che un uomo si costruisce per sopravvivere in città, aveva depurato i miei sensi. Quell'orizzonte sterminato, quelle luci totali, quell'apparente mancanza di stimoli avevano lavato il mio olfatto, resa

più acuta la mia vista. E adesso vagavo per Bridgetown annusandola, fiutandola come un cane. Riconoscevo odori dimenticati, ne scoprivo di nuovi. Era bellissimo.

La barca perennemente impegnata nel suo rollio aveva alterato il mio equilibrio, e ora la terraferma sembrava muoversi inquieta sotto i miei piedi. Mal di terra, lo chiamano i marinai: dopo un po' passa, ma all'inizio provoca gli stessi effetti del mal di mare.

Mi aggiravo confuso fra le auto, soffrendo per il rumore che mi feriva le orecchie, socchiudevo gli occhi di fronte alla chiassosa limpidezza dei colori che vedevo balzarmi addosso.

Il giallo, il rosa, il verde smeraldo con cui erano dipinte le case, il freddo acciaio delle vetrine, persino il turchese di Carlisle Bay riscoperta da una nuova prospettiva: tutto mi sembrava eccessivo, rutilante e faticoso.

Venne la sera, come Dio volle. E tutto si addolcì. Tutto tranne il battere delle steel band: come in un rito purificatore nel cuore di una foresta il loro ritmato brontolio viaggiava da un capo all'altro della città.

Suonavano tutti musiche diverse, eppure il risultato finale era un'unica, irresistibile armonia.

Jim ci aspettava sul pontile per condurci all'antro delle meraviglie.

Amico, dimmi quello che sai di quella barca, gli chiesi dopo avergli raccontato la mia passeggiata. E gliela indicai con la mano.

Si guardò attorno con aria comicamente circospetta, mi afferrò per un gomito e mi trascinò da una parte. Poi in un sussurro mi sibilò all'orecchio: "È una storia terribile, amico mio. Veramente terribile..."

Mi lasciò il gomito e sorrise. Era tutto quello che era disposto a dirmi, proprio come il suo compare della pompa. Quasi avessero architettato uno scherzo fra di loro, tanto per farsi quattro risate. Al diavolo anche lui.

Il quartiere delle puttane era vicino, appena attraversata la strada. E la festa sembrava già in pieno svolgimento. Fra le casette di legno a un piano, tutte rigorosamente dotate di veranda, erano stese lunghe file di lampadine colorate. E altre

lampadine ornavano i porticati, altre ancora si perdevano fra i rami degli alberi.

Jim ci precedeva salutando qualcuno ad ogni passo, e girandosi di tanto in tanto a controllare che nessuno si perdesse. Le ragazze non lavoravano, ci aveva detto il nostro Virgilio. E dunque era impossibile distinguere le professioniste dalle candide madri di famiglia: niente minigonne acchiappa-turisti, niente unghie smaltate di rosso.

Tante belle donne, però. Nere nelle mille sfumature che solo il nero può assumere. Flessuose o giunoniche, giovanissime o già alle soglie di una penosa e precoce maturità. Ma tutte nere.

Gli unici bianchi eravamo noi, scoprimmo dopo qualche metro. Ma alle padrone di casa la cosa sembrava non dare alcun fastidio, anzi. I sorrisi più smaglianti erano tutti per noi, e ad ogni passo Jim sembrava gonfiarsi di orgoglio un po' di più.

Finalmente arrivammo nel cuore del quartiere, una sterminata piazza lastricata solo d'erba e ornata dalle immancabili lampadine. Era apparecchiata come un ristorante di campagna, con cento e cento tavoli già quasi tutti pieni di gente. Un lato della piazza era occupato per intero dai suonatori, sistemati anche loro sul prato senza nemmeno una parvenza di palco. Erano almeno quattro steel band fuse in un unico gruppo, e dal sudore che solcava i corpi dei musicisti sembrava che stessero lì già da diverse ore. Jim ci pilotò abilmente fra i tavoli, fino a quello che aveva riservato per i suoi nuovi amici. Non eravamo ancora seduti che già una ragazza ci aveva ficcato in mano, con somma grazia, degli enormi bicchieri. Cos'è? chiese uno di noi.

“Bevi amico, poi mi dirai se ti è piaciuto”, rispose garrulo Jim. “E se ti è piaciuto potrai averne ancora, fino a che non ne avrai più voglia. È gratis”.

Era rum, naturalmente. Ma non puro, altrimenti nessuno sarebbe arrivato oltre il primo bicchiere. Era un cocktail di rum e frutta, fresco, delizioso e ugualmente traditore. Posato il bicchiere Jim si lanciò nelle danze, afferrando al volo una ragazza che passava. Subito i ballerini formarono un cerchio, per lasciare una sorta di pedana tutta per lui.

Si muoveva con la sinuosità di un serpente, girando attorno alla sua preda come si preparasse a divorarla. E l'ondeggiare ritmico delle anche e del bacino suggeriva anche ai meno dotati di immaginazione cosa stesse a rappresentare quel girotondo. La danza era l'assalto dell'uomo, era l'orgoglio della sua sessualità esibita senza ritrosia.

Ma non c'era ombra di volgarità: era sesso puro, vita che scorre.

E la donna lentamente si scioglieva dalla sua ostentata timidezza, le mani alte sul capo rispondeva ruotando le anche agli inviti, sempre più incalzanti e perentori, dell'inguine ammaliatore di Jim.

Erano due scuole di seduzione a confronto: quella rude e prepotente dell'uomo contro quella maliziosa e insinuante della donna. I tamburi di latta assecondavano e scandivano il ritmo dei ballerini, sottolineando i momenti in cui la coppia si avvicinava fino a sfiorarsi. Il ritmo crebbe di colpo, salì fino a vette intollerabili. Ora i ballerini inseguivano i tamburi, e la sinuosità aveva lasciato il posto a una cadenza rapidissima, inesorabile. I due corpi neri, lucidi di sudore, sembravano uniti da mille fili invisibili, le anche di Jim e i fianchi morbidi della ragazza parevano cercarsi, rincorrersi, invitarsi freneticamente. Gli occhi dentro gli occhi, l'uomo e la ragazza spargevano d'intorno vampate di sensualità. E sembravano esserne consapevoli, pur nel delirio della danza. La musica tacque, di colpo. E i due si immobilizzarono: si sfioravano appena, ma tutto nei loro corpi faceva pensare all'abbraccio di due amanti sazi. Ansimando per lo sforzo rimasero immobili per un interminabile minuto. Poi il cerchio si richiuse su di loro, e fu tutto un toccarsi, un gridare, un battere le mani. L'incanto si era spezzato.

Jim si abbatté sulla sedia cercando con la mano il suo bicchiere, lo vuotò d'un fiato e poi finalmente sorrise. Un sorriso di orgoglio.

La ragazza era scomparsa, e lui non si girò neppure a guardarla. Odorava di muschio, come un cane dopo l'amore. E io avevo il fiato corto, quasi avessi ballato assieme a loro.

La notte fu un interminabile tunnel percorso da sensazioni forti, da sapori aspri e nuovi, impastato di rum e sudore.

L'Aliseo soffiava quieto fra gli alberi, la sua possanza ridotta a una brezza gentile. Qualcuno dell'equipaggio aveva lasciato il tavolo, risucchiato da due occhi neri e fondi, e non era più tornato indietro.

L'alba arrivò, e fu corrusca di nuvole. Ai tavoli restavano ormai pochi assonnati ed ebbri isolani: ma la gigantesca steel band suonava ancora, indistruttibile. Aveva cambiato ritmi però. E suggeriva adesso melodie più dolci, appena inasprite dal battere metallico dei bidoni.

Jim non aveva risparmiato energie, trascinandoci in un vortice di balli: tentavamo goffamente di imitare la sua eleganza, ma il baratro culturale che ci divideva era proprio incolmabile. Il rum bastava però a vincere ogni ritrosia, e alla fine nessuno sembrava più vergognarsi della propria goffaggine.

Mentre riprendevo fiato mi venne in mente la barca abbandonata: erano ore ormai che non ci pensavo più.

Jim, per favore, raccontami la storia di quella barca, chiesi di nuovo. Mi ero accorto di quanto in fondo fosse vanitoso, e tentai di blandirlo: dev'essere una bella storia, e tu la conosci di sicuro. Dai, raccontamela.

Mi osservò di traverso, lo sguardo appena velato da tutto il rum che aveva in corpo. Sorrise. Il sorrisetto ironico che ormai avevo imparato a conoscere. Gli veniva benissimo. "Sei un tipo ostinato tu, vero? E va bene", disse poi alzando le mani in segno di resa, "hai vinto. Prenditi da bere che adesso te la racconto, la tua storia...".

Appoggiai la testa alle mani, la scrollai due o tre volte come per svuotarla di tutto quello che ci avevo messo dentro nelle ultime ore, e mi preparai ad ascoltare.

"Ero sul molo dei carburanti, quando la tua fottuta barca arrivò a Carlisle Bay. Successe quattro anni fa, di questa stagione. Forse un po' più tardi, adesso che ci penso. Sarà stata la fine di dicembre.

"La notai perché era piuttosto insolito: in genere partono tutti dalle Canarie ai primi di novembre, quando comincia a spirare l'Aliseo. E i più lenti al massimo ci mettono un mese, ad attraversare. Lei invece arrivò più tardi, quando tutti gli altri se n'erano già andati da un pezzo su verso Grenada. Sai come si fa, no?

"Okay, arrivò che era mattina presto. C'era un uomo solo a bordo. Lo vedemmo dirigere la barca fin quasi a terra, senza esitare. Si fermò lì vicino al molo, dove sta ancora adesso, e diede fondo all'ancora. Lo vidi a pochi metri di distanza, come ora vedo te: aveva l'aria stravolta. La barba lunga e incrostata di sale, gli occhi iniettati di sangue. Sembrava avesse pianto a lungo.

"Era un bell'uomo, però. Alto, massiccio, sulla cinquantina avrei detto. Addosso aveva una maglietta tutta stracciata e un costume da bagno.

"Anche la sua barca era malridotta come lui: le vele erano quasi a brandelli, e sul ponte c'era un casino che non ti dico. Cime, altre vele, un barchino di legno capovolto. L'uomo si diede da fare per un po' a prua, per assicurare l'ancora. Sembrava uno in gamba, a giudicare da come si muoveva.

"Ma faceva tutto molto lentamente, quasi fosse malato.

"Si guardò un po' intorno, poi si buttò in acqua. Nuotò per pochi metri e arrivò alla spiaggia in fondo al molo. Sai quella dove le ragazze dei casini vanno a fare il bagno? A questo punto ci eravamo un po' incuriositi, e risalimmo tutto il molo per andare a vedere cosa diavolo voleva combinare. Rimase qualche minuto disteso sulla sabbia con le braccia aperte come Cristo, a faccia in giù. Quasi volesse abbracciare la spiaggia, il mondo... Poi si alzò di scatto, e cominciò a srotolarsi dai fianchi una corda che teneva sotto la maglietta. Me la ricordo ancora: era una corda bianca, sottile. Si avvicinò al muretto in fondo alla spiaggia, e cominciò a guardare in su, verso gli alberi. Si mise poi a lavorare sulla corda, ma ancora non riuscivamo a capire cosa volesse fare.

"Sembrava aver scelto un albero in particolare: si fermò ai suoi piedi e lanciò la corda verso uno dei rami bassi. Poi si passò l'altro capo attorno al collo, e diede ancora un'occhiata in giro. L'ultima.

"E alla fine, non ci crederai, si buttò giù dal muretto con quella fottuta corda che gli si stringeva di colpo attorno al collo.

"Amico, quel pazzo si era impiccato. Sotto i nostri occhi, si era impiccato. E fino all'ultimo nessuno l'aveva capito...".

La voce roca di stanchezza e di emozione, Jim tacque di colpo.

E poi? chiesi, turbato. Chi era quell'uomo? Perché si era impiccato?

“Amico, credimi, non so niente di più. Qualcuno aveva chiamato la polizia, e si occuparono loro di tutto. Ci interrogarono, ci fecero raccontare cosa avevamo visto e poi si portarono via il cadavere.

“Non ne ho più saputo niente. Sai, da queste parti nessuno va a fare troppe domande alla polizia... E poi qui c'è ancora parecchia superstizione in giro: quella barca era maledetta, e la gente non voleva saperne niente.

“Così adesso ci passiamo vicino ogni giorno, ma tutti fanno come se non esistesse. Nessuno dell'isola si è mai fatto avanti per comperarla. Porta male, amico, porta male...”.

Era giorno fatto, ormai. La piazza era vuota, anche gli incrollabili suonatori scomparsi da un pezzo. C'era un silenzio irreale, e nell'aria aleggiava quel senso di desolata tristezza che ogni festa lascia sempre dietro di sé.

Tornammo piano verso la baia. Camminavamo ognuno per proprio conto, senza più un briciolo di emozione da spendere.

Gli altri se ne andarono a dormire, io invece rimasi a lungo sdraiato in coperta: la storia che Jim mi aveva raccontato occupava ogni fibra del mio esausto cervello, la sentivo circolare nelle vene come un bicchiere di forte vino rosso.

Di colpo mi alzai, corsi a poppa e saltai dentro il gommone. A remi, per non svegliare nessuno, cominciai a dirigermi verso riva.

Ero come in trance, sentivo solo i muscoli delle spalle farmi male per lo sforzo: il resto era nebbia. Spessa, ovattata, invalicabile nebbia.

Mi ritrovai sotto la barca abbandonata quasi senza accorgermene.

Salire a bordo fu molto facile. Non dovetti pensare, calcolare, esitare: semplicemente mi ritrovai in coperta. E mi prese una grande tristezza, una profonda malinconia.

Quella era stata un tempo una creatura viva, non un semplice oggetto. Aveva cavalcato le grandi onde dell'oceano, aveva infilato la sua chiglia fra le grandi creste di schiuma. Un uomo l'aveva vista adattarsi dolcemente nel risalire il vento.

Aveva gridato di gioia nel sentirla rispondere docile al timone, l'aveva amata e posseduta per mesi, forse per anni.

Adesso viveva la misera rovina dell'abbandono, violata da cento meschini predatori, schiaffeggiata senza rispetto dalle mille piccole onde che percorrevano instancabili la baia. I legni del pozzetto, le ferramenta, gli avanzi di vele che vedevo pendere dal boma, tutto parlava di artigiani esperti, di mani che avevano lavorato con amore e passione. C'era nei dettagli che il tempo non era riuscito a cancellare la storia di una maestria ormai dimenticata. E forse proprio per questo quell'abbandono era così triste da vedere.

Sul ponte comunque non c'era nulla che potesse interessarmi: verricelli ossidati, gavoni ormai vuoti da tempo, ostetrici sfondati, la base per quella piccola lancia di legno che qualcuno doveva aver rubato tanto tempo fa.

Scesi nell'interno, giù per la ripida scaletta. Il sole ancora basso illuminava appena un panorama di sfacelo e di desolazione. Nel quadrato aleggiava un insopprimibile sentore di muffa, di rancido. I materassi delle cuccette erano verdi di troppa umidità, i lavandini della cucina custodivano solo annose incrostazioni, ormai indecifrabili. Si erano portati via la radio, gli strumenti di navigazione, le carte, i libri che un tempo dovevano stare nel piccolo scaffale sopra la cuccetta di dritta. Avevano scardinato gli sportelli, spalancato i paglioli della sentina, imbrattato con i loro escrementi il bagno di prua. Niente, niente che servisse a dirmi qualcosa dell'uomo impiccato.

Stavo quasi per arrendermi, quando trovai finalmente quello che cercavo. Era sopra il carteggio, al posto del radiogoniometro e della radio scomparsi da chissà quanto tempo. Una targhetta, una piccola targhetta di ottone. Ossidata, corrosa fino a essere illeggibile.

Cercai affannosamente uno straccio, un pezzo di carta, qualcosa con cui strofinarla. Alla fine mi tolsi la maglietta e adoperai quella. Comparve qualche lettera: prima una V, poi ancora una N. E infine le ultime tre: una Z, una I e una A. Venezia. Questa barca veniva dunque da Venezia.

Avevo in mano il primo, esile filo. E insieme avevo dato corpo alla mia voglia di sapere: Venezia era una parte di

me, era la mia infanzia, era l'interminabile adolescenza. Era la prima passione per la vela, le prime trasgressioni: la scoperta della laguna, le fughe con il vecchio beccaccino di legno comperato di nascosto e usato col batticuore. Le fughe nei pomeriggi d'estate, il primo gusto di libertà.

Era stata lei dunque a chiamarmi, a chiedermi di ricostruire la sua storia. Lei, la barca nata dov'ero nato io.

“Polizia. Chi c'è a bordo? Venite fuori! Lentamente...”. Una voce abbaia in inglese ordini perentori. Uscii barcollando, e il sole ormai alto mi colpì dolorosamente gli occhi. Facendomi schermo con la mano scrutai perplesso il gommone grigio, che sui tubolari aveva scritto in nero ‘Police’.

C'erano due uomini, a bordo. Due neri, in uniforme. Tenevano le mani appoggiate sulle fondine, piantati a gambe larghe per conservare l'equilibrio.

Li vidi rilassarsi subito, appena si accorsero che ero uno straniero.

“Cosa faceva lì dentro, sir? Non lo sa che è proibito? Questa barca è sotto sequestro”.

Farfugliai qualcosa sul fatto che ero appena arrivato, e che il relitto mi aveva incuriosito.

Volevo solo dare un'occhiata, mormorai. Era la prima cosa che mi era venuta in mente.

“Okay, okay. Adesso però se ne torni alla sua barca, e non rimetta più piede qui, d'accordo?”.

Ma perché? chiesi, reso più audace da quella cortesia irrimediabilmente anglosassone. Non credo di aver fatto nulla di male. Non c'è più niente da rubare, ormai: chissà quanta gente è passata qui prima di me.

“La barca è sotto sequestro, sir. Legalmente appartiene alla polizia”, mi rispose il più anziano dei due.

La polizia. Per sapere il seguito della storia avrei potuto rivolgermi a loro. Come mai non ci avevo pensato prima? La polizia sicuramente aveva indagato sulla morte di quell'uomo: aveva sequestrato le sue carte, frugato nella sua vita.

In fondo anche se in vacanza ero pur sempre un giornalista. E la curiosità dei giornalisti non ha bisogno di spiegazioni: è fisiologica, accettata in tutto il mondo come una buona carta di credito.

Gli uffici della polizia portuale di Bridgetown erano in una viuzza sui docks: un vecchio magazzino disastroso, muri dipinti di quel verde chiaro che sembra comune a tutti i commissariati del mondo. Polvere, vecchie scrivanie sfondate e tanto caldo: l'Aliseo non frequenta i commissariati.

Un ventilatore a pale rimestava inutilmente l'aria, cigolando rassegnato. Il piantone non sembrava folgorato dal fatto di trovarsi di fronte un giornalista italiano, ma accettò ugualmente di farmi parlare con un ufficiale. Ci volle solo un'ora di anticamera.

Il commissario aveva meno di trent'anni, una camicia bianca fresca di lavanderia e poco tempo da perdere. Ascoltò la mia storia solo per dovere di ospitalità, ma da come sfogliava il pacco di carte che aveva davanti si vedeva che non avevo impressionato nemmeno lui.

Ci misi due minuti, a chiedergli cosa volevo sapere, mentre lui si contemplava le unghie con aria assorta. Chi era l'uomo impiccato? E perché lo aveva fatto?

Si passò la mano fra i capelli crespi e corti, si accomodò meglio sulla poltrona strappandole un gemito di agonia, poi sorrise: un sorriso fatto solo con un angolo della bocca, un sorriso da predatore. Gli occhi invece erano rimasti freddi, e sembravano oltrepassarmi.

“Vede sir, qui a Barbados gli inglesi se ne sono andati già da un pezzo. Dal 1966, per la precisione. Giusto ieri abbiamo festeggiato la felice ricorrenza. Ma ci hanno governato per così tanto tempo che ora ci è difficile abbandonare alcune delle loro leggi... Sono rimasti qui per quasi trecento anni, lei capisce”.

Mi stava prendendo in giro. Amabilmente, pacatamente mi stava prendendo in giro.

“E fra le leggi che proprio non riusciamo ad abbandonare ci sono quelle sul segreto istruttorio. Perché sono leggi molto civili, sir. Molto rispettose della privacy. E, le sembrerà strano, vista diciamo così l'insopprimibile chiassosità della nostra gente, ma per noi la privacy è un valore fondamentale.

“Comprenderà quindi che non sono in grado di aiutarla. E mi perdonerà per questo, non è vero? Vede, l'inchiesta sulla morte di quell'uomo è ancora in corso...”.

Dopo quattro anni? lo interrompi. E cosa c'è ancora da scoprire dopo quattro anni?

“Vedo che qualcosa le hanno già raccontato, allora. Bene, si accontenti di quello che sa, per adesso. E si goda le bellezze di Barbados. La smetta di fare il poliziotto.

“In fondo lei è in vacanza, non è vero? E allora faccia il turista, per una volta. Torni magari fra qualche anno: allora l'inchiesta sarà finita, e potremo prendere un drink assieme.

“Si diverta, e parli bene di noi in Italia. Abbiamo bisogno di turisti qui, siamo una piccola nazione tanto giovane e tanto avida di valuta pregiata...”.

Capolinea. Il giovane poliziotto mi aveva dato il benvenuto con eleganza tutta britannica, e non potevo proprio farci niente.

Fu così gentile da accompagnarmi fino alla porta. Mi porse una mano asciutta e forte e girò sui tacchi con la grazia di un torero. A metà del corridoio si voltò e mi fece ciao con la mano.

Sorridevano anche gli occhi, adesso. Ma era il sorriso di uno che sotte.

“Le interessa un giro turistico, sir? Trenta dollari e le faccio fare il tour completo dell'isola. Sam Lord's Castle, Crane Beach, Conset Bay... Venga, sir, vedrà com'è bella la nostra isola”.

L'autista della veneranda Chevrolet vendeva la sua merce senza nemmeno scalmanarsi troppo: seduto al posto di guida sporgeva appena la testa dal finestrino, e sottolineava l'invito con ampi gesti della mano. Ce l'hai l'aria condizionata? chiesi.

“Ma certo, venga dentro, senta che fresco...”, mi invitò lui.

Ma sì, in fondo era l'ultimo giorno che avevo da spendere a Barbados. Al diavolo la barca misteriosa, al diavolo il commissario e al diavolo anche Jim. A ben guardare la colpa era tutta sua: se non mi avesse raccontato la storia di quell'uomo non mi sarei dato tanto da fare per cercare di saperne di più.

E poi l'isola era bella davvero, l'avevo intuito già in quell'unica passeggiata che mi ero concesso. Andarmene in giro

da solo, neanche a parlarne: a Barbados guidavano all'inglese, e al primo sentiero di campagna mi sarei schiantato contro qualche autocarro.

Meglio una comoda macchinona americana con tanto di aria condizionata. Il vento dell'oceano non arrivava di sicuro sulle colline dell'interno, e se non fossi morto in un incidente rischiavo di morire di caldo.

Salii dunque in macchina, sprofondato nello sterminato sedile di pelle rossa. Era consumato da milioni di sederi, costellato di migliaia di minuscoli tagli. Ma comodo come un vecchio paio di pantofole. E poi nell'abitacolo faceva fresco, persino troppo.

Uscimmo dalla città dirigendoci verso sud.

“Se per lei va bene, sir, risaliamo la costa atlantica e arriviamo su fino a dove la strada ce lo permette. Poi ritorniamo indietro per l'interno e così le faccio vedere la parte sul Mar dei Caraibi. Quella più dolce, dove ci sono le grandi ville e gli alberghi più famosi”, propose l'autista. Mi sentivo conciliante e rilassato. In fondo ero un turista, come mi aveva ricordato il commissario. Fai tu, portami dove credi. Mi raccomando però, meglio un bel posto sconosciuto che una trappola per turisti.

Mi sorrisse dallo specchietto con aria semplice e annuì vigorosamente.

“Ha trovato l'uomo giusto, sir. Anch'io sono stufo di fare sempre lo stesso giro. Se si fida la porto nei posti che piacciono a me, e non in quelli dei dépliant degli alberghi. A proposito, mi chiamo Richard”.

La Chevrolet imboccò una stradina asfaltata che correva a pochi metri dalla costa. Richard l'aveva chiamata 'Highway numero sette', ma non sembrava nemmeno lontana parente di un'autostrada.

“Ecco, quella lì a destra è Oistins Bay”.

Era la perfetta cartolina dei Caraibi che ognuno si aspetta di ricevere dall'amico fortunato: una falce di sabbia di un biancore accecante, il reef a un miglio da terra e in mezzo una placida laguna con tutte le sfumature di verde immaginabili. Palme a far da contorno, piccoli cottage nascosti fra i cespugli.

“Vale appena una foto, sir, Barbados offre di meglio...”, suggerì Richard.

Sapevo abbastanza dei Caraibi per dargli ragione. Così scattai una foto senza nemmeno scendere dall’auto e gli feci cenno di andare avanti.

La strada si restrinse all’improvviso, e capii perché l’avevano chiamata highway: quello che avevamo davanti era poco più di un sentiero fra gli alberi, e sembrava terminare dopo pochi metri. Richard però non accennava a rallentare, e imboccò la pista con la sicurezza di chi l’ha percorsa mille e mille volte.

“Adesso andiamo in un posto veramente bello, sir. Se vuole fermarsi per mangiare io posso aspettarla: non c’è problema”.

Eravamo ormai su un altipiano, seminato di canna e percorso da cento sentieri come il nostro. Si vedeva già l’oceano, e Richard spense il condizionatore dopo aver aperto i finestrini.

“Meglio l’Aliseo che l’aria meccanica, vero sir?”.

I campi di canna erano finiti, lasciando il posto a un prato pettinato come una gran dama. E alla fine apparve il luogo: un edificio basso, di legno verniciato di bianco, ornato da un vezzoso porticato che gli girava tutto intorno. “Ecco, questo è il Crane Beach hotel”, annunciò Richard. E mi sembrò che lo dicesse con grande fierezza.

“Prima di essere un albergo era la casa di un pirata in pensione: Barbados è piena di case come questa. Hanno tutte almeno trecento anni. I pirati non erano mica come si vede nei film, sa? Erano soldati di Sua Maestà Britannica, che per conto della corona attaccavano i convogli spagnoli. Avevano la patente da corsa rilasciata dal governo, e per questo si chiamano corsari. Una lettera con tanto di sigillo reale, con la quale si autorizzava a depredare i galeoni spagnoli che tornavano a casa carichi d’oro.

“Dovevano solo consegnare una parte del bottino al re. Il resto era per loro, e con quei soldi i sopravvissuti sono venuti a costruirsi i loro castelli a Barbados. Che era l’unica isola inglese dei Caraibi, l’unico posto sicuro che i corsari avessero...”.

Era la sua personale interpretazione della storia patria, un po’ tirata via forse. Ma sicuramente più vivace di come la raccontano nei libri.

L’albergo sorgeva sopra uno sperone di roccia, e ai suoi piedi si spalancava una delle più incredibili e fantastiche spiagge che avessi mai visto al mondo: una distesa di sabbia vastissima, abbagliante e deserta. Dominata da una intricata foresta di cespugli annodati l’uno all’altro, e percorsa da quelli che parevano serpenti verde smeraldo.

Erano le radici dei cespugli mescolati a dei rampicanti, che assieme scendevano giù per la collina fino alla sabbia, formando uno straordinario reticolato che impediva alla collina di franare.

La natura si proteggeva da sola: la forza del vento che veniva dal mare avrebbe sbriciolato il terrapieno in poche settimane, senza quella rete vegetale. Nessun artificio umano sarebbe stato così efficiente e soprattutto così bello da vedere.

Richard annuiva compiaciuto spiando la mia faccia: quel posto valeva da solo un viaggio a Barbados. “Vada, vada pure, sir. Faccia un bagno e poi ordini una colazione all’albergo: cucinano benissimo. Io l’aspetterò in macchina”.

La scala che portava alla spiaggia era di legno come tutto il resto, solida e ben costruita. La percorsi a piedi nudi, sentendo con gratitudine il caldo del legno salirmi piano piano su per le gambe.

La sabbia invece era fresca e asciutta, e l’aria sembrava intrisa di mare: le grandi onde dell’oceano andavano a morire sul reef, un miglio dalla spiaggia, ma avevano ancora forza sufficiente per piombare sulla battigia con impeto travolgente.

E giocai con i cavalloni, come da bambino.

Dimenticando tutto, godendo di quel cristallo in movimento, di quella forza che sembrava volermi strappare dalla terra, di quel rumore di ghiaia che l’onda faceva andando a infrangersi sulla sabbia.

Lo stesso rumore che per venti giorni e venti notti era risuonato dentro lo scafo di alluminio che mi aveva portato fin là. Un rotolare, un tintinnare che finivano poi per confondersi in un unico, temibile muggito.

Era forza, l'incontenibile forza che aveva affascinato me come tutti quelli che nei secoli avevano visto l'oceano da vicino. Sfidando le proprie paure, quelle che ti porti dentro per tutta la vita. Perché l'oceano, come sempre, quando incontri la natura senza mediazioni, diventa in fondo una proiezione, il simbolo di tutta la nostra pochezza.

Puoi solo vivertelo giorno per giorno, districando il ceuglio di smarrimento che senti crescerti in petto. Alla fine non hai vinto nulla, hai solo vissuto un sogno.

Il porticato era ben protetto dal vento, e i camerieri sembravano degni del più esclusivo club inglese. Il cibo in compenso non era niente di eccezionale: non più isolano e non ancora internazionale. Peccava di presunzione, ecco. Un qualcosa che mi era stato presentato come insalata dello chef, del pesce di incerta origine mal arrostito e della frutta. La birra però era fresca e buona, e guardare la spiaggia e il mare mi compensava di qualunque oltraggio al buon gusto.

“Adesso andiamo a vedere un cimitero, sir. Non si spaventati: mi ha chiesto roba che non fosse per turisti e sto cercando di accontentarla. È un cimitero molto speciale, vedrà. È il più antico dell'isola, nella parrocchia di Saint John.

“Barbados è tutta divisa in parrocchie, secondo l'uso inglese. Undici parrocchie per undici distretti: da Christchurch che è il distretto di Bridgetown a Saint Lucy su al nord, dove il turismo non è ancora arrivato”.

Richard aveva aspettato paziente il mio ritorno: trenta dollari del resto sono più di una buona giornata di lavoro, e dopo avermi riportato a Carlisle Bay se ne sarebbe sicuramente tornato a casa. La Chevrolet puntò decisa verso nord.

Attraversammo altre highways, salimmo su altre colline e infine apparve la chiesa di San Giovanni. Semplice e austera come la religione anglicana vuole, ma imponente e solenne col suo carico di secoli sulle spalle.

Il cimitero occupava il lato destro del fabbricato, e copriva tutto il pendio, giù verso il mare. C'erano i segni di una lotta antica e furibonda fra l'uomo e la natura, ma alla fine la natura l'aveva spuntata, e l'uomo si era arreso.

La vegetazione assediava le lapidi di granito fino a cancellarle, le radici sembravano aver preso possesso delle grandi

lastre scolpite: le antiche tombe soccombevano di fronte all'invasione dell'erba, e di sicuro gli scheletri dovevano essersi fusi da centinaia di anni con il terreno.

Era un luogo giusto, pensai. L'uomo non è polvere come vuole la Bibbia: è terra, acqua, radici e pietra. E quegli uomini morti da trecento anni erano tornati davvero alla terra.

I miei passi non sembravano disturbare gli uccelli, che cantavano senza posa. Scesi un po' giù per la collina, e rividi l'oceano. Senza più il freno del reef si abbatteva sulla costa ai miei piedi con tutta la sua forza scaricando l'impeto che aveva fatto attraversare alle onde tremila miglia di mare aperto.

Conset Bay, la grande baia che si apriva là sotto, era un inferno di schiuma, e il vento mi sferzava il volto mentre guardavo affascinato il profilo della costa perdersi nella bruma del pomeriggio. Vidi una lapide che sembrava più imponente delle altre.

“Qui giace il corpo mortale di Ferdinando Paleologus, discendente dagli uomini imperatori cristiani di Grecia”, diceva la scritta in inglese arcaico.

E più sotto un'altra riga scolpita: “Fu guardiano di questa parrocchia dal 1676 al 1687”.

Un uomo pio dal passato onusto di gloria, venuto a morire su quest'isola sperduta in tempi di scorrerie e di violenze. Che curioso destino.

Ero ormai al confine del piccolo cimitero, quando capiti in uno spiazzo che sembrava resistere ancora all'irruenza della foresta.

L'erba sembrava rasata da poco tempo, le radici non avevano ancora sommerso la pietra. E anche questa sembrava abbastanza nuova.

Mi avvicinai con una sorta di premonizione che mi faceva trattenere il respiro, e di colpo seppi: avevo incontrato il mio fantasma.

Sulla pietra c'erano solo un nome e due date: “Leonardo Magris, 1934-1984”. Nient'altro.

Era lui, era l'uomo della barca. Alla fine ci eravamo trovati, dunque. Non avevo dubbi. Sentivo che quell'uomo morto a cinquant'anni non poteva essere che l'impiccato di Carlisle



Bay. La data corrispondeva, e anche le probabilità dicevano che la mia intuizione era giusta: quanti altri italiani potevano essere morti a Barbados nel 1984?

Ma più di ogni altra cosa era la commozione che sentivo crescermi dentro a dirmi che ero nel giusto.

Non sapevo pregare, ma mi sembrava di dover dire qualcosa a quell'uomo. Sapevo così poco di lui, e pure era come se ci fossimo già incontrati altre volte.

A voce bassa, come se davvero potesse sentirmi, gli promisi che non l'avrei abbandonato. Avrei cercato di sapere tutto di lui, sarei tornato in Italia e mi sarei messo subito al lavoro. In fondo aver trovato quel nome inciso sulla pietra era il segno che doveva andare così.

E tu riposa in pace, amico. Goditi questo vento tiepido, confonditi come i tuoi compagni con questa terra buona e ricca.

Dicono che in queste isole sia impossibile soffrire: tu invece hai sofferto così tanto da cercarvi la morte.

Stai in pace, adesso. Ricostruire la trama della tua vita, ripercorrere la strada che ti ha portato fin qui sarà il mio modo di renderti omaggio. Non ho fiori da lasciare sulla tua tomba, e del resto qui i fiori non ti mancano davvero. Ti lascio la mia promessa, allora.

Chiedi a Richard di tornare subito in città. Non avevo più voglia di vedere niente.

“Non le è piaciuto il cimitero, sir?”, mi chiese con l'aria contrita.

No, era splendido, grazie di avermelo fatto conoscere. È il posto più bello della tua isola. Solo che ho trovato la tomba di un vecchio amico, e la cosa mi ha turbato un po'.

“Un vostro amico è sepolto qui? Incredibile. Magari è quel tizio che si è impiccato anni fa a Carlisle Bay...”.

Mi tirai su di scatto dal sedile. Sì, è lui. Perché, tu conosci la storia? Sai perché si è ucciso?

“O no, sir. Mi dispiace. Io l'ho solo sentita raccontare in giro... Sa, l'isola è piccola, e tutto sommato non succede mai niente. So che era arrivato su una barca e che si era impiccato sulla spiaggia.

“Mi hanno detto che l'hanno sepolto a Saint John perché è il posto più bello di tutta Barbados: poverino, lui non

aveva visto niente della nostra isola, e allora hanno pensato di fargli questa specie di regalo... Un pensiero gentile di qualche poliziotto dal cuore tenero.

“Era davvero amico suo, sir? Lo conosceva bene?”.

Sì, era un mio amico... Ma non so se davvero lo conoscevo. Non lo so, credimi.